

Pietas regolata

MARINA CAFFIERO

MARIO ROSA

**Settecento religioso.
Politica della Ragione
e religione del cuore**

pp. 312, Lit 48.000

Marsilio, Venezia 1999

contributi alla conoscenza del tema studiato, quanto delle idee che l'autore ha sostenute e del loro rapporto con la tradizione degli studi in materia. Con il suo noto scrupolo di sagace studioso, Guerci avverte che il materiale da lui raccolto e analizzato non è tutto quello che si potrebbe raccogliere con ulteriori ricerche sul tema. Non sottolinea, forse, abbastanza, con questa dimostrazione di modestia, quanto sia stato ampio il suo scavo in tutta Italia. Gli "ampi sondaggi" a cui dichiara di essersi limitato, sono, in realtà, un tessuto organico di testi di vario genere, che, è vero, si può anche ampliare, ma non poi tantissimo, se non m'inganno, e che, comunque, pur ampliato quanto si voglia, potrà contestualizzare la materia in modo ancora più ricco, ma è difficile (e non voglio dire impossibile) che porti a disegnare linee di fondo sostanzialmente diverse da quelle offerte nel libro di Guerci.

Piuttosto, si può ritenere (io almeno lo ritengo) che dei due temi consapevolmente lasciati fuori dal libro, l'uno - quello della libertà - non fa sentire troppo la sua assenza (ma è proprio vero che "non diede luogo a prese di posizione particolarmente significative" e che il suo svolgimento principale fu "di esortare a non confondere la libertà con la licenza"?), anche perché ne trapea molto nel tema della democrazia. L'altro, invece, ci sembra rilevante. È "il settore propriamente scolastico", che, dice Guerci, lo "avrebbe portato su un terreno diverso" da quello da lui scelto. Sarà pure così, ma il concetto di "istruire" (mi scuso per la banalità dell'osservazione) implica troppo quello di scuola per accontentarsi della sua dichiarazione di intenti. A essere proprio maliziosi, non sarà che "l'istruire nelle verità repubblicane" faccia qui troppo più conto delle "verità" che dell'"istruire" e si abbia più una storia delle idee dei "patrioti" che della loro proiezione politico-pedagogica, sulla quale si è qui tanto meritatamente appuntata l'attenzione dell'autore? In ogni caso, è saggio e doveroso ribadire che il libro di Guerci è esso stesso tutto un capitolo degli studi sul triennio, scritto da uno studioso bene esperto della tematica europea degli anni rivoluzionari (lo si vede anche qui, a partire dalla precisione, opportuna, sul giusto modo di intendere il termine "giacobino" per l'Italia di allora); e che, sul piano dell'"istruire nelle verità repubblicane" sistema in maniera soddisfacente e ricca di novità un tema, come quello del rapporto fra rivoluzione e "popolo", fondamentale anche per l'Italia giacobina. La quale - è bene sempre ricordarlo - fu uno snodo decisivo nella storia dell'Italia contemporanea.

fatto che le truppe francesi scesero nella penisola solo quando la dinamica rivoluzionaria si stava ormai progressivamente spegnendo. A partire da questa constatazione, Vovelle ci fornisce un quadro assai equilibrato del triennio 1796-99, nel quale trovano il loro giusto rilievo sia le forze più radicali, costrette a misurarsi con l'atteggiamento ostile del regime direttoriale, sia i gruppi moderati che ressero in larga misura le repubbliche formatesi in quel periodo, sia le molteplici resistenze che sfociarono più volte nel fenomeno delle insorgenze controrivoluzionarie.

Altro motivo di interesse del volume è lo spazio dedicato alla storia delle immagini, un filone di ricerca al quale già da tempo Vovelle e i suoi allievi hanno dato un impulso decisivo. In appendice il lettore può trovare infatti una scelta di stampe e di rappresentazioni la cui analisi, sviluppata nei vari saggi, dimostra come nel corso del triennio l'immagine e la caricatura si siano imposte come un nuovo linguaggio, al quale non esitarono a ricorrere gli stessi nemici delle novità rivoluzionarie.

Vovelle non dimentica naturalmente il peso dell'occupazione militare francese, con le rapine, le requisizioni, le malversazioni dei commissari civili e dei generali, i colpi di Stato imposti alle repubbliche sorelle, e si sofferma soprattutto sulla cessione di Venezia all'Austria, "amara smentita della promessa rivoluzionaria di emancipare i popoli e di rispettare il loro diritto di autodeterminazione". E proprio per quest'ultimo aspetto ci offre due contributi di grande interesse, nei quali analizza, rispettivamente, gli umori dell'opinione pubblica francese di fronte alla caduta di Venezia, utilizzando

na dei Lumi e che sollecitasse dall'interno della Chiesa stessa una riforma dottrinale e disciplinare. In questa direzione di ricerca si ritrova così, come già era avvenuto nell'opera di Venturi, la centralità del ruolo culturale svolto da Ludovico Antonio Muratori, qui analizzato dal punto di vista dell'influsso esercitato negli ambienti dei riformatori ecclesiastici attraverso opere come *De ingeniorum moderazione in religionis negotio* (1714), *De superstitione vitanda* (1740) e *Della regolata divozione de' cristiani* (1747): opere, cioè, utilizzate lungo tutto il corso

di sviluppo dalla prevalente impronta razionale e politica che si dipana dalla battaglia antimistica tardosecentesca fino al moderato razionalismo nutrito di erudizione storico-critica e di pensiero scientifico di metà secolo, per dispiegarsi ancora nello scontro tra cattolicesimo e modernità che, delineatosi a partire dagli anni sessanta del Settecento, culmina nel dramma rivoluzionario e si prolunga nei primi decenni del secolo successivo. Tuttavia, tale linea è continuamente intersecata da una "religione del cuore", da una sensibilità religiosa popolare, affettiva

riforma della Chiesa e della società che assume non pochi spunti della cultura moderna e illuministica, ma che insiste sulla funzione civilizzatrice e socializzatrice della religione e sulla possibilità di accordare ragione e fede all'interno di una "filosofia cristiana" operante in vista della felicità e dell'utilità sociali. Un progetto culturale, questo, in cui il peso della componente giansenista e antigesuitica si rivela determinante e che finirà per sfociare nei tentativi di dimostrare la conciliabilità di cristianesimo e democrazia avviati nell'età rivoluzionaria da alcuni settori ecclesiastici inclini a individuare nella "Grande Rivoluzione" politica una grande occasione di "rigenerazione" religiosa, vissuta spesso in termini di palinogenesi millenaristica.

Su un opposto versante sta invece la religione come sentimento e devozionalità affettiva e collettiva, con i suoi simboli di rassicurazione e insieme di battaglia e di militanza, come appunto il simbolo del cuore. Analizzando la nascita e lo sviluppo della devozione al Sacro Cuore di Gesù a partire dalle visioni della mistica visitandina francese Margherita Maria Alacoque, alla fine del Seicento, l'autore individua un diverso ma altrettanto forte nesso tra religione e politica; esso si declina in direzione dell'esaltazione del potere regio, cui allude la figura del Cristo-re, proprio attraverso la forza suggestiva e aggregante di una devozione, quella del Cuore, assai contestata proprio dalle correnti riformatrici cattoliche ma fortemente sostenuta dai gesuiti. Una devozionalità "regale" e monarchica, dalla funzione legittimante e legittimista, che diventerà nel tempo il segno distintivo dell'identità cattolica contro ogni minaccia e "nemico" e il tramite di precise scelte politiche della Chiesa romana, dirette via via contro i processi di secolarizzazione della società, contro la cultura dei Lumi, contro il cattolicesimo riformatore e filogiansenista, infine contro la Rivoluzione francese: insomma, contro il mondo moderno. Proprio la temporanea sconfitta subita dai gesuiti - con la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 - farà della devozione tenera e sentimentale del Cuore il vessillo della Compagnia operante per la propria resurrezione e il simbolo di una identità religiosa in via di riscossa e di affermazione, arricchita di elementi profetici e apocalittici.

Paradossalmente, dunque, entrambi i poli entro i quali si gioca il rapporto tra politica e religione nel Settecento finiranno per confluire, sia pure da sponde e modi diversi e con significati opposti, in quell'attesa palinogenetica di una nuova era e in quell'ondata di profetismo dalle valenze utopiche ma anche profondamente politiche che caratterizzano il declinare e la fine del secolo: di fronte a eventi storici nuovi e traumatici, che apparivano interpretabili e comprensibili - e dunque meno minacciosi - soltanto alla luce delle Scritture e attraverso simbolismi escatologici, sia la politica della Ragione sia la religione del cuore, pur attive e operanti con un proprio programma nella tempeste rivoluzionaria, sembrano sprovviste di reali strumenti di comprensione.

fra l'altro i rapporti di polizia pubblicati alla fine del secolo scorso da Alphonse Aulard, e le valutazioni espresse dalla storiografia transalpina sulla fine della repubblica veneta.

Il libro dà anche grande rilievo alla figura di Bonaparte, e mostra ad esempio, analizzando ancora le testimonianze iconografiche, come si è formato in Italia il mito napoleonico attraverso "una delle più grandi manipolazioni dell'opinione pubblica dell'età moderna". Ma soprattutto è degno di nota l'ultimo scritto, che coglie con grande acume i molteplici aspetti del rapporto fra Napoleone e l'Italia.

Vovelle ritiene che l'Italia conservi nella memoria collettiva una valutazione della figura di Napoleone più positiva rispetto alla Francia, considerandola un fattore decisivo di modernizzazione della penisola. Senza dubbio lo storico francese risente qui della tradizione repubblicana che non ha mai perdonato a Napoleone il 18 brumaio. Vogliamo ricordare peraltro che sulla memoria storica italiana ha pesato a lungo in senso negativo la completa sottomissione della penisola da parte di Bonaparte, tant'è che sono mancati in genere nell'Italia ottocentesca gli slanci entusiastici che la leggenda napoleonica seppe suscitare in altri paesi europei.

Trovandosi a ripercorrere le stesse strade lungo le quali scesero nella penisola due secoli fa i suoi connazionali, Vovelle si chiede, sul filo dell'ironia, in quale veste uno studioso transalpino possa presentarsi oggi agli amici italiani a rievocare la presenza francese nella penisola: sarà visto come un "patriota missionario", o piuttosto come un emulo dei commissari del Direttorio, venuto a depredare perfino la memoria storica del paese conquistato?

Sarebbe ingiustificato e poco utile contrapporre questo libro al monumentale *Settecento riformatore* di Franco Venturi a cui il titolo sembra peraltro alludere e che l'autore stesso richiama nella sua premessa.

Innanzitutto perché il *Settecento religioso* di cui tratta questa bella raccolta dei saggi con i quali Mario Rosa, a partire dagli inizi degli anni ottanta fino alla metà degli anni novanta, è venuto elaborando una compiuta e unitaria riflessione storiografica, è anche e soprattutto un Settecento riformatore. L'attenzione dello storico è infatti volta in prevalenza a quelle tendenze interne al mondo cattolico e a quegli autori che nel corso del secolo si andarono collocando in linea con le proposte di una religiosità razionale e "regolata" e di una "politica della Ragione" che non entrasse in conflitto aperto con le istanze della cultura moder-

del secolo per fondare la lotta contro gli "eccessi di devozione" e le forme più facili ed esteriori del culto e della pratica religiosa.

In secondo luogo, il rapporto politica-religione si declina in questo libro attraverso vie diverse e nuove: nuove anche rispetto ai precedenti lavori dell'autore stesso. L'introduzione della dimensione socio-religiosa, attenta all'analisi della pratica religiosa e ai temi della mentalità, della cultura, dello scarto tra alto e basso, innerva infatti la dimensione del "politico" di una sostanza nuova, che non intende soltanto adeguare la ricerca e i suoi paradigmi ai mutamenti intervenuti nel quadro storiografico, come asserisce l'autore, ma che si rivela in realtà anche capace di disegnare una linea di sviluppo complessivo del Settecento differente da quella tradizionale e innovativa anche sul piano della scansione cronologica. Una linea

e sentimentale, erede persistente della pietà barocca, che reagisce ai processi di secolarizzazione della società: una modalità religiosa che, alla fine del secolo, finirà per imporsi e per confluire nei programmi antimoderni e restauratori della politica di riconquista della Chiesa e del papato.

In tale percorso complesso e articolato tra istanze diverse, e che appare riduttivo definire come la ricerca di un "altro Illuminismo" dal momento che sta tutto dentro all'Illuminismo, due sono i poli che si potrebbero definire i conduttori di questa corrente alternativa che percorre l'intero secolo: la categoria di *Aufklärung* cristiana e cattolica e il motivo affettivo della devozione del Cuore. Con il concetto di *Aufklärung* sono designate quelle correnti che nell'Europa cristiana settecentesca elaborano, sotto la spinta dei mutamenti in atto, un autonomo progetto di

